

12° Capitolo dell'Abate Generale M-G. Lepori OCist per il CFM – 06.09.2014

Quando scatta la corrispondenza di sguardo e di cuore con Cristo, l'uomo diventa se stesso, prende coscienza di chi è. Sono interessanti le chiacchiere che si fanno sul cieco guarito: «Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: "Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?". Alcuni dicevano: "È lui"; altri dicevano: "No, ma è uno che gli assomiglia". Ed egli diceva: "Sono io!"» (Gv 9,8-9).

Che distrazione questa gente! L'hanno visto tutti i giorni, e si chiedono: è lui? non è lui? Appunto perché mendicante non lo hanno mai guardato in faccia, lo fuggivano. I mendicanti normalmente li guardiamo da lontano per evitarli, non da una distanza che ci esponga alla domanda della loro voce, del loro volto, della loro mano tesa, e quindi ad una responsabilità nei loro confronti.

"È uno che gli assomiglia!", dicono davanti a lui. Come se dicessero: "Tu non hai il diritto di essere te stesso, e soprattutto di essere creato ad immagine di Dio!". Ma lui ormai è certo della sua identità: "Sono io!". Non intende dire soltanto: sono io il cieco che ora ci vede. Forse non ha mai detto "io" così. Prima diceva: "Fate la carità a un povero cieco!". Ora può dire: "Sono io!". E lo dice perché sa di essere stato oggetto di attenzione e cura da parte di Dio, di essere stato guardato da Dio. E se ora ha la vista, anche se non sa chi è Gesù, se non lo ha ancora visto, sa di avere la vista per vederlo, per conoscerlo. Per questo difende Gesù durante tutto il processo che gli fanno i farisei, ad ogni prezzo, fino ad essere escluso dalla sinagoga.

Notiamo che l'imputato del processo è Gesù, non il cieco guarito. Ma ormai c'è come una sovrapposizione del testimone e del Testimoniato, come poi avverrà per tutti i martiri cristiani. Quando uno ha almeno intuito che Dio gli ha dato la luce per vedere la Luce, e un cuore per unirsi al Suo Cuore, non può più avere altro posto, ruolo e destino che quelli del Signore. Noi siamo immagine di Dio non come "uno che gli assomiglia", perché uno che assomiglia non sta unito con chi gli assomiglia. Invece chi corrisponde all'immagine di Cristo, diventa un solo cuore con Lui, un solo spirito, e quindi anche il destino diventa comune.

"Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato; poiché mi hai amato prima della creazione del mondo." (Gv 17,24)

È lo stesso che è successo sul Calvario con il ladrone buono. Anche lì c'è una disputa, un "processo" attorno a Gesù, e il buon ladrone accetta e chiede di diventare un testimone coincidente col Signore. Gesù ha preso il suo posto che merita la croce, e lui afferma di starci a questa omologazione, a questa coincidenza di vita e di destino col Signore. Coincidenza di vita e destino che Gesù ratifica fino all'eternità:

«Il popolo stava a vedere [da lontano, come si guardano i mendicanti con cui non si vuole compromettersi]; i capi invece lo deridevano dicendo: "Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto". Anche i soldati lo deridevano, gli si accostavano per porgergli dell'aceto e dicevano: "Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso". Sopra di lui c'era anche una scritta: "Costui è il re dei Giudei". Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: "Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!". L'altro invece lo rimproverava dicendo: "Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male". E disse: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno" [immaginiamo lo sguardo che ha teso a Gesù, forse il solo, primo e ultimo sguardo a Cristo della sua vita]. Gli rispose: "In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso".» (Lc 23,35-43)

"Tu mi hai rapito il cuore...", e col Cuore il ladro Gli ha rapito tutto.

Il ladro ha ricevuto la grazia di esprimere il solo suo sguardo a Cristo in extremis. Noi però siamo evangelizzati prima, e possiamo meditare questa scena, come mille altre del Vangelo, ben prima di morire. E Cristo, lo abbiamo incontrato prima che qualche ora prima della morte. E questo vuol dire che ciò che per il ladro è stata soprattutto grazia (anche se terribilmente sofferta), per noi è grazia e compito. Quell'unico sguardo è grazia e compito. L'incontro e il rapporto con Cristo sono grazia e compito. Sono la grazia, la vocazione e il compito della nostra vita. Anzitutto umana, ma declinata nella forma vocazionale che Dio ha scelto per noi.

Starci, a questa grazia e a questo compito, equivale all'energico e rischioso "Sono io!" del cieco guarito. Alla luce di Cristo ha ritrovato se stesso, la possibilità di affermarsi, come "io", ma un "io" che afferma un "Tu", come testimone di un Altro. Per lui, dire "Ci vedo" non poteva più dissociarsi dalla testimonianza di Cristo: "È un profeta!" (Gv 9,17); "Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto fare nulla" (9,33). Non sa niente di Gesù, ma sa che ormai è legato a Lui, direi ontologicamente, e non vuole negarlo. Rinnegherebbe se stesso.

Per questo, quell'unico sguardo che permette al Cuore di Cristo di diventare in noi sorgente di vita nuova, non è solo preghiera, pietà, pietismo, buoni sentimenti. È, come per il cieco guarito, un'espressione di noi stessi che dovrebbe scattare ogni volta che diciamo "io", che dovrebbe esprimersi da noi ogni volta che siamo soggetti della vita, e lo siamo sempre, benché estremamente distratti. Uno è soggetto della sua vita anche quando dorme. Siamo creati così. L'"unico sguardo" vuol dire che la verità del nostro dire "Io sono", è l'affermazione di un "Tu" che ci crea. Ogni battito di palpebra del cieco guarito, ogni singolo sguardo, anche distratto, che dirigeva a persone e cose, affermava che un Altro gli aveva dato la luce, che un Altro aveva formato in lui la vista. "Io vedo" per lui voleva dire: "Io ho ricevuto la vista e ricevo ora la luce, e tutto quello che vedo, da Gesù".

L'aspetto più affascinante delle guarigioni operate da Cristo, è che rendeva testimonianza dell'eterno le membra, gli organi, la pelle, tutta la persona nel suo funzionamento normale, umano, quotidiano.

Ma il miracolo ci illustra quello che dovrebbe essere normale. Perché non c'è bisogno di essere cieco-nato-guarito per riconoscere e testimoniare che Dio ci dà gli occhi, la luce. Ciò che ci abituiamo a vivere come normalità scontata, in realtà è sempre miracolo, è sempre opera di Dio.

Il lavoro che ci è chiesto è di recuperare lo sguardo a Cristo, l'incontro con Cristo, come espressione costante del nostro "io", senza perdere la consapevolezza che è sempre un'espressione miracolosa, come d'altronde il nostro "io" che è sempre un miracolo, anche se lo dimentichiamo. Come lo esclama il salmo 138: "Io ti rendo grazie: hai fatto di me una meraviglia stupenda!" (Sal 138,14).